

# Culture



## Napolitano e il diario della grande crisi «Ci ha salvato Draghi, il Cavaliere bianco»

Si intitola «Il Cigno nero e il Cavaliere bianco. Diario italiano della grande crisi» (La Nave di Teseo) il libro di Roberto Napolitano presentato ieri alla Ibs dall'autore e dal sindaco di Firenze Dario Nardella. Gli anni vissuti da direttore del

Messaggero e del Sole 24 Ore lo hanno portato a raccontare la grande crisi italiana e europea. «Il Cigno nero, la tempesta perfetta dei mercati, è un evento raro, frutto di cause improbabili, che determinano un danno gravissimo. Partendo dal 2011

si arriva fino ad oggi, allo scontro su Bankitalia e le macerie del sistema bancario italiano. Ho messo in luce responsabilità nascoste. L'Italia ha pagato l'errore di Trichet, ha vissuto Berlusconi, il governo Monti, i tentativi di Letta e di Renzi. A salvarci è stato Mario Draghi, il Cavaliere Bianco», ha detto. (A.A.)

**L'altra Firenze** Dalle lettere di Michelangelo al Patto di Famiglia dell'Elettrice Palatina  
Viaggio nell'Archivio di Stato, il più frequentato d'Italia. Custode di memoria con funzione civile

# Ottanta chilometri di Storia

di Daniela Cavini

Viviamo — vivevamo? — nella civiltà della scrittura. Sono le carte a custodire il divenire umano. Sono le lettere, gli atti, i contratti: si chiamano fonti, attraversano i secoli fra impalcature e scaffali. Poi un giorno una mano le trova, le spolvera, ne interpreta i significati. Ecco cos'è un archivio: una fabbrica di Storia. Un labirinto di documenti dove chi si è perduto può riannodare i fili di una memoria familiare sepolta. Un reticolato che custodisce i carteggi, le ricordanze, la narrazione dell'io: il moderno profilo Facebook.

Si trova a Firenze l'archivio più frequentato d'Italia, 18.000 le presenze annue in sala studi. Con 80 km di documenti, l'Archivio di Stato è il cuore della memoria storica della città. Nasce nella prima metà dell'800, quando è proprio lo studio della storia a farsi largo. Fino a quel momento, gli archivi sono segreti: ogni amministrazione si tiene strette le carte, «arsenale» della propria autorità. Ma gli ideali della rivoluzione francese, innestati sulle baionette napoleoniche, ribattono il mondo. È un terremoto culturale dall'onda lunga. «Gli intellettuali d'Europa cominciano a fare pressione — spiega Francesco Martelli, vice direttore dell'Archivio di Firenze — chiedono l'apertura delle fonti, l'accesso ai documenti. Lo sguardo sul passato cambia, e anche Leopoldo II di Toscana deve piegarsi».

Così nel 1852 gli Uffizi si aprono per accogliere tutti i depositi sparsi per la città. Ma come orientarsi, quale criterio applicare per fare ordine? Il primo direttore, Francesco Bonaini fa una scelta cruciale per l'archivistica italiana: organizza i materiali in base all'origine e alla storia dell'ente che li ha prodotti, la famiglia o la magistratura, il convento o l'istituto. Inutile insomma cercare noti-



Oggi si rivolgono a noi anche gli emigrati in Sud America che devono dimostrare la loro origine italiana

zie su un singolo argomento: per esplorare l'Arno, bisognerà consultare le filze di tutti i soggetti che del volubile fiume si sono occupati nel tempo. Si chiama metodo storico, si basa sulla cronologia, assicura il legame col contesto, ed è ancora oggi alla base della gestione degli archivi del Bel Paese. In più, fa bene alla ricerca: forte di una riconosciuta identità culturale, l'Archivio continua a crescere, riordinando le buste che arrivano con l'Unità d'Italia, la soppressione dei conventi, l'ampliamento degli uffici. Quando l'Arno impazzisce, nel 1966, gli Uffizi sono i primi a soccombere, e 7 chilometri di documenti finiscono sott'ac-

qua. È tempo per una nuova sede, che nasce vicina al centro (ma non lontana dall'Arno!), su quella cinta muraria spianata per far posto al sogno di Firenze capitale. Nel 1989 le casse migrano verso viale della Giovine Italia.

Oggi, in scaffali di mezzo chilometro alloggiavano atti che partono dal 726 dopo Cristo — una straordinaria pergamena longobarda — e arrivano fino ai giorni nostri. Accanto ai privilegi di Federico Barbarossa e alle bolle di Bonifacio VIII, alle lettere di Michelangelo e a quelle di Machiavelli, c'è il Patto di Famiglia con cui Anna Maria Luisa de' Medici aggan-



A sinistra gli scaffali dell'Archivio di Stato, sopra la sala studio, accanto la Genealogia dei Medici e sotto l'esterno



### Info

● L'Archivio di Stato di Firenze si trova in viale della Giovine Italia

● È tappa d'obbligo per gli studiosi del Rinascimento

● La direttrice è Carla Zarrilli, Francesco Martelli è il vice direttore

dinastia; c'è l'originale del codice leopoldino che nel 1786 abolisce la pena di morte; ci sono i risultati del plebiscito che nel 1860 unisce la Toscana al Piemonte. Oltre 600 i fondi: le pergamene, i registri delle grandi famiglie, le carte degli enti, le accademie, gli istituti. E quando nel 1978 la legge abolisce i manicomi, arriva anche il fondo di San Salvi, in coda alla documentazione medioevale iniziata col carcere delle Stinche. Fiore all'occhiello, l'archivio medicco, ereditato dai Lorena: chiunque al mondo si occupi di Rinascimento, di qui non può non passare. Ecco dunque le (autografe) dichiarazioni dei redditi del 1427, elen-

co di proprietà, creditori, e bocche da sfamare che i capofamiglia fiorentini — primo fra tutti Cosimo il Vecchio — offrono alla Repubblica per mettere in piedi un equo sistema di prelievo fiscale. Ed ecco l'albero genealogico dei Medici, compilato nel 1712 su commissione del Gran Principe Ferdinando. Qui, il racconto che molti studiosi bollano come fantasia popolare trova invece inedite conferme: in un ramo dell'albero si legge che il principe Giovanni viene davvero ferito a morte dal fratellino Garzia durante una battuta di caccia a Pisa, nel 1562; e che è il padre Cosimo a ferire il figlio omicida con uno stiletto, causando la morte...

Fabbrica di Storia, custode della memoria, certo. Ma un archivio ha anche una sua funzione civile, è strumento di vigilanza sul potere; termometro dei rapporti fra territorio, democrazia e diritti. «Ultimamente — continua Martelli — siamo subissati dalle richieste di emigrati in Sud America, che devono dimostrare la propria origine italiana. Possiamo aiutarli anche perché conserviamo gli atti dei notai toscani a partire dal 13° secolo, le compravendite, i testamenti, le donazioni: qualunque documento redatto in forma pubblica». È questo mare di carta a fare della nostra una civiltà giuridica: in nessun altro territorio italiano c'è una tale abbondanza di atti notarili. «Sempre, quando fai fare alcuna carta, abbi un tuo libro — scrive il mercante Paolo al figlio a metà '300 — e scrivivi suso il di che si fa, e il notaio che la fa, e testimoni, e 'l perché e con cui la fai. Que, se tu o ' tuoi figlioli n'avessero bisogno, se la ritrovino... E tiellati nella cassa tua compiuta...». Siamo gli eredi di una società mercantile e manifatturiera, che di scrittura nutre se stessa. E — soprattutto — i propri affari.

20. Continua. Le puntate precedenti: il 23/3, 12/4, 6/5, 14/6, 14/9, 30/10, 20/11, 17/12 del 2016 e il 24/1, 11/2, 5/3 e 9/5, 8/6, 22/9, 14/11 2017; 3/01, 30/1, 10-2, 10-3 2018

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La carezza all'aria di Marina Abramovic

L'artista a Palazzo Strozzi. Galansino: sopralluoghi e idee per la sua retrospettiva

Un semplice gesto, una carezza «all'aria», a quel «vuoto» da cui ha preso ispirazione per riempire la sua cinquantennale carriera di successi: quando Marina Abramovic, accompagnata dal direttore della Fondazione Palazzo Strozzi Arturo Galansino, si è avvicinata al *Corpo d'aria n.28* di Piero Manzoni, il celebre «palloncino» sospeso, opera «immateriale», a conclusione della sua visita alla mostra *Nascita di una Nazione*, ecco che le è stata scattata una foto.

Non uno scatto qualsiasi ma «un'immagine degna di entrare nella storia dell'arte»

come l'ha definita preventivamente lo stesso Arturo Galansino, che ricorderà questo come «un momento molto toccante, l'omaggio di una grandissima come lei all'opera a cui tiene di più e che maggiormente l'ha ispirata perché è un'opera immateriale, punto chiave e di partenza per la sua visione sull'arte, e alla figura di Piero Manzoni che non ha fatto in tempo a conoscere in vita, ma che in un certo senso segna un legame tra questa mostra e la grande retrospettiva che dedicheremo alla Abramovic a settembre».

Si inaugurerà appunto il 21 di settembre, e rimarrà fino al



Ha visitato la mostra «Nascita di una Nazione»: la sua opera preferita è quella di Piero Manzoni

20 gennaio, questa retrospettiva che per Galansino è «una delle più grandi che siano mai state fatte». Ripercorrerà l'intera carriera dell'artista montenegrina «da prima che iniziasse a creare performance, con le sue primissime opere, fino alle più recenti».

Marina Abramovic ha passato due giorni a Palazzo Strozzi insieme a Galansino, «a lavorare come i matti» scherza il direttore. Due giorni dedicati a «operare su progetti cartacei e grandi modelli 3D», un «lavoro di immaginazione e soprattutto di misure e di racconto, artigianale e architettonico, grazie a una serie

di case di bambola molto precise» come vengono definite in gergo le riproduzioni delle opere. E alla fine «la mostra, sulla carta, sembra già straordinaria».

C'è anche un ulteriore legame tra l'artista balcanica-americana e l'attuale esposizione *Nascita di una nazione*: Luciano Fabro, Jannis Kounellis e in generale tutta la corrente dell'arte povera «che segna la fine del percorso della mostra e l'origine da cui proviene l'esperienza della Abramovic» in una sorta di filo continuo, spiega Galansino. Infatti dalla visita «ne è scaturita una galleria di ricordi me-



Marina Abramovic davanti all'opera «Corpo d'aria n.28» di Piero Manzoni (foto: Martino Margheri)

ravigliosa» e nel frattempo la Abramovic ha completato i definitivi sopralluoghi, concedendosi anche un servizio fotografico fuori e dentro il palazzo.

Edoardo Semmola  
© RIPRODUZIONE RISERVATA